

PIERO DEL NEGRO, *“Pura favella latina”, “latino ordinario”, “buono e pulito Italiano” e “italiano anzi padovano”* : i “vari linguaggi” della didattica Universitaria nella Padova del Settecento, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 3 (1999), pp. 121-141.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



# “PURA FAVELLA LATINA”, “LATINO ORDINARIO”, “BUONO E PULITO ITALIANO” E “ITALIANO ANZI PADOVANO”. I “VARI LINGUAGGI” DELLA DIDATTICA UNIVERSITARIA NELLA PADOVA DEL SETTECENTO

*Alla memoria di Gianfranco Folena,  
Maestro di storia della lingua e della cultura*

## *Prima della riforma del 1761: latino e crisi della didattica*

**I**l mondo è rovesciato. Alcuni professori son convenuti di parlar non più latino, ma volgare nel giorno dell'esplicazione. Omnia iam fiunt. Volgare e campanello. Dove sei ita, Università di Padova?<sup>1</sup>. Questo grido di dolore usciva dalla penna di Giacomo Fasolato, un personaggio più noto nella versione onomastica classicheggiante di Iacopo Facciolati, ed era affidato dall'allora «scrittore della storia dell'Università» – così sarà definita la sua cattedra nel rotolo democratico del 1797-98, il primo ad essere redatto in italiano dopo 675 anni di vita dello Studio – ad una lettera indirizzata il 7 dicembre 1761 ad un amico rodigino, il canonico Giuseppe Muttoni. Il “mondo”, in effetti il microcosmo accademico, era entrato in crisi, quanto meno agli occhi dei tradizionalisti, sotto la spinta di una riforma di grande rilievo nella storia dell'Ateneo patavino, quella che i Riformatori dello Studio di Padova Angelo Contarini, Bernardo Nani e Francesco 2° Lorenzo Morosini avevano varato con la terminazione del 1° giugno 1761, un regolamento che a sua volta rispecchiava la scrittura che gli stessi Riformatori avevano presentato il 24 aprile al Senato e che il 2 maggio il consiglio aveva avallato con un suo decreto<sup>2</sup>.

Quale fosse l'assetto didattico dell'Università prima della riforma, ce lo illustra, nelle sue linee di fondo, la scrittura dei Riformatori. “Carico ed obbligo preciso è di cadaun professore ascender nei giorni destinati la cattedra ed ivi per quarti tre di ora trattare la propria materia senza entrare nelle altrui; indi discendere e fare un quarto d'ora di circolo, affine di sciogliere le difficoltà agli scolari, che non avessero intesa la lezione dalla cattedra, in tal guisa adempiendosi la legge, che ad essi un'ora prescrive”. Inoltre “alla scuola pubblica”, che si teneva al Bo, “deve succedere la privata” – “privata” in quanto ci si aspettava che fosse impartita nelle case dei professori – “in ore però che nello Studio non si legga”; tale lezione “deve versare sopra la stessa materia, che dal professore fu pubblicamente insegnata”, doveva essere, in altre parole, una sorta di ripetizione e, in ogni caso, un’“esplicazione” – volendo adoperare il termine impiegato da Facciolati – della lezione pubblica.

<sup>1</sup> BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO (BACR), *Silvestriana*, ms. 605, lettera di I. Facciolati a G. Muttoni, Padova, 7 dicembre 1761.

<sup>2</sup> Mi permetto di rinviare a PIERO DEL NEGRO, *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 19 (1986), p. 87-141.



1. Frontespizio della *Raccolta di leggi e di provide istituzioni per la disciplina dello Studio di Padova*, Padova, Penada, 1762.

Fin qui gli statuti universitari, i decreti del Senato e le terminazioni degli stessi Riformatori. La prassi era assai diversa. “Al debito di ascendere la cattedra ognuno soddisfa; ma vi è chi manca nel resto, perché alcuni o non trattano la propria materia, entrando nelle altrui, altri recitate a memoria alcune poche cose in men di mezz’ora discendono [...] e portandosi alla porta della scuola”, vale a dire dell’aula, “ricevuti gli applausi e gli eviva dagli scolari, si partono, credendosi in tal guisa di aver soddisfatto alle pubbliche mire, all’utile della gioventù e di aver adempito al loro dovere”. Il “circolo” non si praticava più da tempi immemorabili. Quanto alle lezioni private, “pochi privatamente insegnano” e quei pochi “si riducono [...] ad insegnare le questioni e li punti, che servono per le formalità del dottorato” – esercitavano, cioè, gli scolari a rispondere ai quesiti, che venivano sorteggiati all’interno di un elenco prestabilito in occasione dell’esame di laurea – “da che viene a sacrificarsi la vera utilità della scolaresca, che in tal forma nulla o poco apprende di più che quanto serve alla formalità appunto del dottorato istesso”<sup>3</sup>.

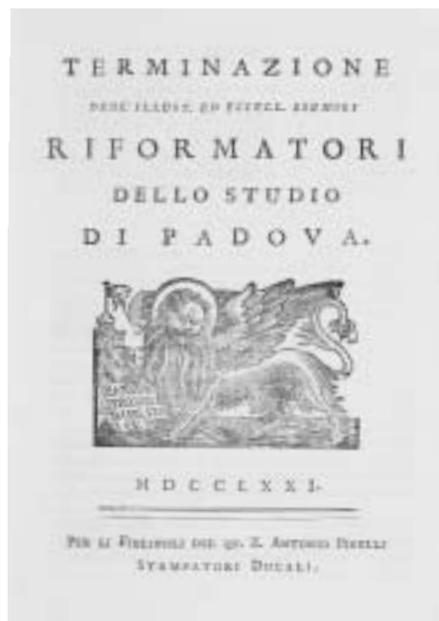
Le critiche quanto mai severe, che i Riformatori rivolgevano alla didattica universitaria padovana, non erano affatto originali, ma riprendevano, sia pure in maniera analitica e argomentata, le riserve avanzate fin dai primi anni del Settecento da quasi tutti coloro, che avevano avuto modo di occuparsi dell’Ateneo della repubblica marciana. Ad esempio, nel 1711 l’ambasciatore sabauda a Venezia Francesco Filippo Picono aveva tracciato uno *Stato presente dello Studio di Padova*, in cui aveva osservato che le lezioni pubbliche erano tenute in un modo “concionatorio”, “più tosto di chi predica o recita un discorso *ad pompam* che un leggere o spiegare da uomo che insegna”. Erano senza dubbio lezioni “eruditissime e sempre di gran decoro”, ma gli scolari ne ricavano assai poca “utilità”: come spiegava più diffusamente qualche riga più avanti, “sono periodiche le composizioni, accompagnate da figure, et animate col gesto, sì che riescono ben dilettevoli all’udirle, ma per chi desidera di farsi un capitale di dottrina molto rincreasevoli per la celerità con cui si pronunziano e moltitudine delle dottrine che si allegano”. È vero che un decreto del Senato del 1665, che l’ambasciatore riproduceva in un’altra parte della sua relazione, aveva previsto che le lezioni pubbliche fossero unicamente “per la pompa” e che spettasse invece alle private garantire “il profitto” degli studenti tramite il “dettare e spiegare”, ma a Padova “non si detta nelle scole, né a casa, se non dai lettori d’Instituta” – vale a dire di istituzioni di diritto – “e questa è quasi quella sola che si studia e si sa”<sup>4</sup>.

Pochi anni più tardi il *Ricordo per la riforma dello Studio* di Scipione Maffei aveva invitato i Riformatori a “non astringere i lettori a quella vana apparenza e perdimento inutile di tempo di parlare a memoria”, mentre l’anonimo autore di un’*Informazione sopra lo Studio di Padova*, forse il savio del consiglio Francesco Grimani Calergi, il patrizio a cui Maffei aveva indirizzato il *Ricordo*, aveva anch’egli denunciato che “le lezioni si riducono ad una veramente vana e insussistente pompa di memoria con danno manifesto del scolare e dispiacere del maestro obbligato a perdere molto tempo ad imparare a mente le lezioni” e aveva proposto di ripristinare la pratica didattica più diffusa negli Atenei italiani, il dettato<sup>5</sup>. Un coro, al quale si era implicitamente associato perfino il tradizionalista Faccolati, quando aveva sottolineato in un *Piano per la riforma d’Università di Studio divisa in due classi di leggisti e d’artisti* redatto intorno al 1750 che “per insegnar veramente” era ne-

<sup>3</sup> La scrittura dei Riformatori dello Studio di Padova del 24 aprile 1761, in appendice a PAOLA BIANCHI, *Università e riforme: la «Relazione dell’Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 31 (1998), p. 193 e, quanto al decreto del Senato del 1665, la copia riprodotta da Picono nella *Relazione dell’Università di Padova*, ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Corte, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, fasc. 36, f. 140.

<sup>4</sup> Cfr., quanto allo *Stato presente dello Studio di Padova*, il documento edito in appendice a PAOLA BIANCHI, *Università e riforme: la «Relazione dell’Università di Padova» di Francesco Filippo Picono (1712)*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 31 (1998), p. 193 e, quanto al decreto del Senato del 1665, la copia riprodotta da Picono nella *Relazione dell’Università di Padova*, ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Corte, Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, marzo 1, fasc. 36, f. 140.

<sup>5</sup> Cfr. PIERO DEL NEGRO, *L’Università*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di GIROLAMO ARNALDI-MANLIO PASTORE STOCCHI, V, *Il Settecento*, t. I, Vicenza, Neri Pozza, 1985, p. 60.



2. Frontespizio della *Terminazione degli illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova*, Padova, Pinelli, 1771.

cessaria la scuola privata e che “perciò ogni disciplina avrà le sue *Institutiones ad usum privatae scholae*”<sup>6</sup>.

Che gli scolari potessero “fare i suoi notandi, quando ascoltano le pubbliche lezioni”, era stato chiesto, oltre che dall’autore dell’*Informazione*, anche da Giovan Francesco Pivati, l’allora ‘sovrintendente alle cose letterarie dello Studio di Padova’, che nelle *Riflessioni sopra lo stato presente dello Studio di Padova* sottoposte ai Riformatori nel 1738 aveva per di più insistito sulla necessità di ripristinare il “circolo” e di far rigorosamente rispettare “il divieto che nelle ore che si legge nel Bo nessun lettore faccia lezione privata in casa”<sup>7</sup>. Mentre le *Riflessioni* avevano proposto un mero ritorno ‘disciplinare’ al passato, la *Regolazione sopra i professori dello Studio di Padova*, uno scritto anonimo redatto a ridosso delle prime e con ogni probabilità uscito dalla penna dello stesso Pivati, aveva invece affrontato il problema in una prospettiva assai diversa, che da un lato teneva conto del punto di vista degli studenti e dall’altro proponeva un piano didattico innovatore.

Anche se gli scolari “frequentassero assiduamente le pubbliche lezioni”, anche se i professori avessero proposto “le lor materie con ordine ed in buona forma”, anche se, insomma, tutti avessero rigorosamente rispettato la normativa vigente, era comunque convinzione dell’autore della *Regolazione* che gli studenti “farebbono molto poco profitto”, dal momento che, “come svaniscono le parole, così perdesi anche la dottrina solo a viva voce ed in pubblica maniera proposta”. Se poi gli scolari “tralasciano una lezione, è subito rotto il filo e così non ponno capire le susseguenti: anzi in una stessa lezione o per non intender un termine o per una qualche ricerca del compagno vicino, o per riflettere a qualche passo difficile o per un poco di svagamento, essendosi avanzato il professore col suo discorso, può essere che non si capisca più nulla”. Un esito catastrofico che, come è ovvio, i docenti potevano potentemente favorire: “se il professore non spiega con tutta chiarezza, se gli svanisce qualche punto dalla memoria”, l’eventualità che lo studente imparasse qualcosa diventava ancora più aleatoria.

Ne derivava che “molti scolari, restando defraudati del loro fine ed in conseguenza non prendendo gusto delle pubbliche lezioni, le tralasciano affatto e non pensano ad altro che a farsi vedere qualche volta alla scola di uno di quei professori meno scrupolosi per carpirgli la fede giurata della terzaria”, vale a dire la firma di frequenza che colui che seguiva le materie giudicate più importanti doveva strappare al docente alla fine di ogni trimestre di lezioni. “Di più”, continuava l’informatore dei Riformatori, “non essendovi né impegno nelli scolari di render conto a chi si sia del loro profitto” (come si vedrà più avanti, soltanto con la riforma del 1771 saranno introdotti all’Università, insieme ai libri di testo, degli esami di fine anno), “né debito nei professori di render ragione a i scolari della dottrina che insegnano, ne nascono mille inconvenienti”. La *Regolazione* evocava a tale proposito alcune figure di studente nominale non del tutto scomparse neppure al giorno d’oggi: “molti scolari si portano alle lezioni senza alcuna preparazione alla materia, mutano scola ogni giorno ed attendono a tutto altro che ad ascoltare il professore, girando sempre con gli occhi a riconoscer le arme”, vale a dire gli stemmi, “che son nella scola. Altri si trattengono sulle porte dello Studio nel tempo istesso delle lezioni, col loro gridare disturbando anche i professori che leggono e poi sul finire della lezione entrano in scola solo per farsi vedere ad uscire”.

Come sappiamo, in teoria le lezioni pubbliche avrebbero dovuto es-

<sup>6</sup> ARCHIVIO STORICO DELL’UNIVERSITÀ DI PADOVA (ASUP), b. 584, f. n. n.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV, B), *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 430, f. n. n.



3. Frontespizio della *Terminazione degli illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova*, Padova, Pinelli, 1776.

sere seguite dalle lezioni private, un'opportunità per un ripasso della materia e per spiegazioni più puntuali e calibrate. In realtà, osservava l'autore della relazione, ribadendo in parte quanto aveva scritto trent'anni prima Picono e in parte anticipando la scrittura dei Riformatori del 24 aprile 1761, "li scolari non imparano privatamente che uno poco d'istituzioni civili e poi alcuni mesi avanti il loro dottorato vengono esercitati nei punti" (in questo caso, come segnala l'accento alle "istituzioni civili", vale a dire alle istituzioni di diritto, l'autore della *Regolazione* aveva evidentemente in mente soprattutto la laurea in legge, quella che all'epoca era la più appetita dagli studenti, che frequentavano l'Ateneo padovano). Poiché, più in generale, l'apprendimento dei "punti" era considerato "mezzo sufficientissimo, a questi tempi, di conseguir il grado di dottore in ogni facoltà", non ci si doveva stupire che fosse "andato in proverbio che chiunque, per ignorante che sia, può addottorarsi nell'Università di Padova".

Fin qui la *pars destruens*. Invece la proposta riformatrice "ten[eva] per fermo e per stabile che la forma che adesso si usa delle sole pubbliche lezioni, sebbene non sia da reprovarsi per il decoro dell'Università, poco però giova a scolari, quando non venga congiunta con le private istruzioni, con le quali solamente o almeno principalmente vengono i giovani istruiti nelle scienze, in cui desiderano approfittarsi". Pertanto era opportuno che: 1) le lezioni private fossero trasportate dalle case dei docenti al Bo, 2) quelle pubbliche fossero drasticamente ridotte (era sufficiente che ogni giorno si esibissero "a decoro dell'Università" unicamente tre degli oltre cinquanta professori dell'Ateneo, mentre tutti gli altri dovevano tenere lezioni private); 3) fosse utilizzato un "libro metodico" ("sarebbe desiderabile che ogni professore stampasse un libro, in cui si contenesse in ristretto e con sistema tutti i principii della facoltà che deve insegnare ai suoi scolari in quattro anni e che di quel libro di mole proporzionata si provvedessero tutti i scolari, onde fosse loro risparmiato il tedio di scrivere" sotto dettatura); d) quanto alla "privata lezione dalla cattedra, ma con più libertà" di quella pubblica tradizionale, il professore spiegasse "minutamente ogni cosa" agli studenti e li potesse anche interrogare e a loro volta gli scolari avessero la facoltà di "ricercar dal professore la spiegazione di quelle cose, che non avessero ben capito".

Il nuovo metodo didattico non doveva soltanto permettere agli studenti di apprendere nel modo migliore le discipline insegnate nelle aule dell'Ateneo, ma anche garantire una classe docente degna di questo nome: "non sarebbe così facile che persone del tutto incapaci si affacciassero a domandar una cattedra, quando sapessero che non basta più di recitar qualche giorno una filastrocca a memoria, ma che conviene ogni giorno esponersi a spiegar ai scolari la propria materia ed a render ragione di ogni cosa"<sup>8</sup>. Quanto alla lingua delle "private istruzioni", l'autore della *Regolazione* si guardava bene dal precisare quale doveva essere, anche se la mancanza di riferimenti al volgare, la forza della tradizione e la collocazione delle lezioni al Bo concorrono a far ritenere che la didattica ammettesse unicamente il latino o, meglio, i latini, da quello più puro richiesto ai docenti a quello "ordinario", il latino italianato, in cui potevano essere formulate le domande degli scolari.

La scrittura dei Riformatori del 24 aprile 1761 chiamava sul banco degli imputati, come abbiamo visto, soprattutto i professori. È assai curioso che all'origine del documento del magistrato veneziano vi fosse una relazione (era mascherata sotto la forma di una lettera datata Vero-

<sup>8</sup> BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER DI VENEZIA (BCMCV), ms. *Donà dalle Rose*, cod. 335/III/1, f. n. n.



4. Ritratto di Simone Filippo Stratico, professore di Matematica e Teoria Nautica all'Università di Padova dal 1757 al 1799. MUSEO CIVICO DI PADOVA, *Raccolta generale dei ritratti*.

na 10 dicembre 1760: in un secondo tempo l'autore la battezzerà *Pensieri sull'Università di Padova*) redatta da Simone Stratico, un professore padovano di istituzioni mediche (questo è almeno il nome che la disciplina, che abbracciava la fisiologia, la patologia e l'igiene, avrebbe assunto in seguito alla riforma dell'anno successivo: nel 1760 era ancora inserita nel rotolo sotto il titolo piuttosto esoterico di medicina teorica straordinaria *dierum vacantium*), che al contrario faceva ricadere la principale responsabilità della deprecabile situazione didattica denunciata dal magistrato sulle spalle degli stessi politici.

Dopo aver ricordato che le lezioni pubbliche consistevano nella “declamazione di discorsi in latino a memoria”, Stratico aveva sottolineato che questo tipo di insegnamento era “inutile per l'oggetto, al quale si reputa diretto, ed è vano per ogni altro riguardo e finalmente contrasta e repugna a molti altri beni. Inutile al fine, al quale è diretto, mentre non è possibile che li giovani ascoltatori rapiscano dalla voce del maestro una serie di ragionamento, che costa fatica all'autore della medesima di tenerla fissa nella memoria. Vano per ogni altro riguardo, mentre non può considerarsi come uno sforzo d'una facoltà, che serve soltanto ad accrescere la fatica a chi lo fa, a minorar il vantaggio di chi ascolta, a cercar maniere delusorie di sfugirlo e che serve d'ammirazione a tutti in questo senso, che si mantengano con generose mercedi uomini dedicati alla sola coltivazione della memoria verbale”. Il professore di istituzioni mediche era convinto che egli stesso e i suoi colleghi fossero stati cacciati dalla normativa vigente all'Università di Padova in un vicolo senza uscita.

La risposta più comune al *pensum* dei “discorsi in latino a memoria” era quella del “professore [il quale], cercando di far la minor fatica che può, ingrossa con parole mendicate e lentissime uno sterile scheletro, che s'è messo in capo con poco decoro ed utilità, ma con assai ragionevolezza”. Chi poi, troppo preso dal ruolo, “si commove dal desiderio di far decente figura e voglia recitare meditate dissertazioni, si logora certamente la salute o è impedito dal fare altri studi o non può attendere al privato e familiare esercizio”. “Come si può sperare”, erano le domande retoriche che si poneva Stratico riguardo alle lezioni pubbliche, “che un uom s'accomodi a recitarne di sublimi, quando è uno smacco e un delitto l'aiutare la memoria con la carta? [...] Si può forse sperare che un uom faccia ogni anno settantanove dissertazioni tratte dal proprio ingegno, meditazione e studio, per recitarle a memoria?” E ancora: “come si può tollerare da un uomo di dire una studiata dissertazione o a giovani affatto rozzi o a due, tre, sei uditori, quando la molteplicità delle scuole nello stesso tempo porta di necessità questo inconveniente e, peggio ancora, quello cioè di ritornarsene con la sua dissertazione in testa?”

La conclusione era scontata: “se ciò si spera, s'ignora il peso di una simile imposizione e si spera in vano”. Se si voleva uscire dalla palude, in cui era affondata da tempo l'Università, bisognava attuare un piano di riforme di fatto analogo a quello suggerito dall'autore della *Regolazione*, dal trasloco delle lezioni private al Bo alla drastica riduzione delle lezioni pubbliche (dovevano diminuire, secondo Stratico, da settantanove a quattordici-quindici), dall'utilizzazione di un “libro metodico” (“debba ogni professore sciegliere un libro appartenente alla propria materia, del quale o egli sia l'autore o qualche altra accreditata persona”) ad una lezione privata, che consentisse di “tratten[ere] li scolari nella privata e familiare conferenza sopra quel libro, obbligandoli nell'ottimo modo perché s'approfitino”<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> SIMONE STRATICO, *Pensieri sull'Università di Padova*, in appendice a PIERO DEL NEGRO, *I Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova' (1760)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17 (1984), p. 217-218.



5. Ritratto di Iacopo Facciolati, storico dello studio patavino dal 1739. CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ, Raccolta di stampe.

Alla luce delle analisi e delle proposte avanzate a Padova prima del 1761 si possono avanzare un paio di considerazioni, che riguardano direttamente la questione della lingua dell'insegnamento. Innanzitutto, se era un'opinione assai diffusa che sotto il profilo didattico le pubbliche lezioni fossero inutili, se non controproducenti per tutti, docenti e discenti, è anche vero che questo verdetto colpiva soltanto lateralmente il latino e, in ogni caso, non ne contestava l'impiego nelle "scuole" del Bo. Senza dubbio la lingua tradizionale degli Studi era uno strumento di comunicazione, che a metà Settecento risultava più o meno ostico tanto ad alcuni professori quanto alla maggior parte degli studenti, ma si riteneva anche che, una volta concesso ai primi di leggere e ai secondi di avvalersi di un "libro metodico", una volta privilegiate le lezioni "familiari" rispetto a quelle inamidate *ex cathedra*, sarebbe stato possibile ripristinare il flusso della comunicazione universitaria e nello stesso tempo continuare ad utilizzare, salvo esigenze particolari e nel rispetto delle competenze degli scolari, il prestigioso *medium* ereditato dal medioevo.

Nello stesso tempo le lezioni private erano giudicate dai più un indispensabile complemento, se non una valida alternativa, a quelle pubbliche non tanto perché nelle loro case i professori impiegassero l'italiano (anzi la circostanza che i pochi docenti, che insegnavano anche a domicilio, fossero degli 'institutisti' oppure esercitassero i dottorandi alla discussione dei "punti", fa ritenere che la lingua d'uso dovesse essere necessariamente il latino) quanto perché favorivano un rapporto dialettico tra il maestro e gli scolari funzionale all'apprendimento. In ogni caso le pubbliche lezioni non andavano del tutto soppresse in quanto erano, come sottolineava la *Regolazione*, "di molto decoro a questa Università che, entrando in essa forastieri, possano ascoltar professori, che parlano pubblicamente ed in buona forma sopra di ogni materia"<sup>10</sup>. Rito quanto mai enigmatico per i comuni studenti e per i turisti di passaggio per Padova, non a caso spesso paragonato ad una messa solenne (il docente predicava, cantava, recitava, declamava ..., il suo discorso era "ad pompam")<sup>11</sup>, le lezioni pubbliche offrivano ai docenti l'opportunità di un'esibizione culturale e, soprattutto, erano la vetrina dell'Università, un'attrazione per i forestieri, per i dotti, per le dame.

### *La riforma del 1761 e la controriforma del 1762: il riconoscimento e la repressione dei "vari linguaggi"*

La riforma del 1761 fece propria una delle proposte fondamentali dell'autore della *Regolazione* e di Stratico, quella di tenere al Bo anche le lezioni private. Tuttavia, mentre, come abbiamo visto, i progetti del 1738-39 e del 1760 erano a favore di una ripartizione del monte ore didattico, che penalizzasse fortemente le lezioni pubbliche, i Riformatori decisero che queste ultime fossero in numero eguale alle private, salvaguardando di fatto in tal modo il ruolo del latino quale lingua fondamentale dell'insegnamento universitario. La terminazione del 1° giugno prevedeva che ad ogni lezione tradizionale ("nel modo già praticato" il professore doveva "recitare la sua latina lezione" dalla cattedra, "versando sopra la propria facoltà durante lo spazio di tempo dalle leggi prescritto") seguisse il giorno successivo una lezione "dal tavolino" relativa alla "sostanza della materia" presentata *ex cathedra* ventiquattro ore prima, ma con "istruzioni" "più chiare ed estese" e concedendo agli

<sup>10</sup> Cfr. sopra le note 4 e 5.

<sup>11</sup> Ad esempio, se Charles de Brosses parlava di professori che "prêchent aux bancs" (cfr. DEL NEGRO, *L'Università*, p. 49) e Facciolati raccontava di docenti, che "an cominciato a cantare ma a teatro vuoto" (BACR, *Silvestriana*, ms. 605, lettera a G. Muttoni, Padova 12 novembre 1758), come abbiamo visto nelle pagine precedenti i Riformatori Contarini, Nani e Morosini si riferivano a questo proposito ad "alcune poche cose [...] recitate a memoria", Stratico alla "declamazione di discorsi in latino a memoria" e Picono ad "un discorso *ad pompam*" tipico "di chi predica o recita".

scolari anche la possibilità di “ricercare alcuna maggior spiegazione sopra un qualche dubbio, che loro potesse nascere nella intelligenza dell’istruzioni medesime, onde per ogni modo riescano adattate ad una facile e comoda comprensione della scolaresca e realmente proficue sieno al necessario suo erudimento”.

Quanto al campanello di Facciolati o, meglio, al “breve segno di campana” previsto dalla terminazione, il suo impiego voleva evitare “alterazioni nell’uso del tempo”, inchiodare, cioè, i professori al rispetto di una norma – 1“ora intiera”<sup>12</sup> – che era rispettata assai di rado e da pochissimi lettori. Stando infatti alle rilevazioni cronometriche effettuate dai bidelli prima della riforma, se vi era una minoranza di docenti, che rimaneva in cattedra tra i cinquanta e i sessanta minuti, la maggior parte delle lezioni non superava i tre quarti d’ora (registrava, quindi, la soppressione di fatto del “circolo”) e alcuni professori se la cavavano in non più di venti-trenta minuti<sup>13</sup>. Mentre si precisava che la lezione pubblica doveva continuare ad essere tenuta in latino, la lingua dell’*explicatio* “dal tavolino” rimaneva, come era avvenuto anche in passato quando era stato affrontato l’argomento, del tutto impregiudicata. I Riformatori si erano unicamente preoccupati che le “istruzioni” dei docenti fossero, come abbiamo visto, “adattate ad una facile e comoda comprensione della scolaresca”<sup>14</sup>, senza stabilire se fosse ammesso, allo scopo di favorire tale “comprensione”, l’impiego del volgare.

D’altronde era stata questa anche la linea di Stratico: il professore aveva battuto l’accento sulla “familiare conferenza”, sulla “scuola familiare, vera e unica strada per insegnare”, mentre aveva evitato di chiarire a quali idiomi fosse opportuno riconoscere lo statuto di lingua “familiare”. Tuttavia Stratico aveva anche aggiunto che “non può valere per tutte le cattedre lo stesso metodo e que’ professori, che anno presente il soggetto delle loro lezioni, come le pratiche, le sperimentali, devono osservare un metodo diverso”. In particolare “il chirurgo pratico”, il professore di clinica chirurgica, una delle nuove materie che il docente voleva introdurre nel rotolo dell’Ateneo, “inutilmente leggerebbe in Università, mentre importa che giornalmente ammaestri col fatto nello spedale e basterà se una volta all’anno reciterà nell’Università una dissertazione latina sopra qualche nuovo argomento, miglior uso del suo tempo essendo per fare, se operando ogni giorno nello spedale e facendo in quel luogo di tratto in tratto delle lezioni italiane sopra le malattie ed operazioni osservate, istruirà gli scolari”. Ciò era richiesto anche ad un altro lettore di nuova istituzione, il “medico pratico”, il professore di clinica medica, al quale peraltro Stratico imponeva l’obbligo annuale di tre “dissertazioni nell’Università [...] sopra qualche utile pratico argomento”<sup>15</sup>.

Nani, il Riformatore di mese nel bimestre aprile-maggio 1761 e di conseguenza colui che aveva – materialmente, nel suo caso – redatto la versione definitiva della scrittura presentata dal magistrato il 24 aprile, aveva inizialmente recepito quest’ultimo invito di Stratico in sede di revisione di un testo, che aveva già conosciuto due redazioni prima di essere sottoposto al suo *lifting*. Il senatore aveva suggerito che “ad alcuno degli ordinari medici dell’ospitale ovvero ad altro soggetto di soda dottrina ed esperienza” fosse affidato “l’incarico di esercitare cioè praticamente nell’ospitale medesimo li scolari, portandosi con essi alla visita di quegli infermi” e istruendoli “con accomodate lezioni, trattandole in idioma anche volgare occorrendo a maggiore intelligenza de’ giovini”. Certo, l’apertura di Nani nei confronti dell’“idioma anche volgare” non

<sup>12</sup> La terminazione del 1° giugno 1761 è a stampa in *Raccolta di leggi e di provide istituzioni per la disciplina dello Studio di Padova*, Padova, Giovambatista Penada, 1762, p. 32-51: p. 35-36.

<sup>13</sup> Cfr. la *Notta di quanto tempo furono statti sopra alla cattedra li Eccellentissimi Signori Pubblici Professori artisti* compilata il 30 maggio 1761 dal bidello generale dell’università ‘artista’ Francesco Ceoldo e quella analoga per i giuristi sottoscritta quello stesso giorno dal bidello Antonio Moia in ASV, R, filza 455.

<sup>14</sup> *Raccolta di leggi*, p. 36.

<sup>15</sup> STRATICO, *Pensieri*, p. 219 e 221.

era stata molto generosa: in effetti, se era stato concesso che il “medico pratico” “avesse a considerarsi pubblico professore”, tuttavia non gli era stato riconosciuto uno dei principali vantaggi accordati ai docenti, l’aumento di stipendio di ricondotta in ricondotta, né lo si era giudicato degno di tenere lezioni al Bo<sup>16</sup>. Era quindi ad un lettore di serie B, ad un medico di frontiera tra l’Università e l’ospedale, che era stato permesso di avvalersi, qualora lo avesse ritenuto opportuno, dell’italiano.

Tra l’altro, dal momento che questo brano era stato poi sostituito da Nani nella versione finale della scrittura con un passo, in cui non compariva alcun accenno alla lingua della didattica, è probabile che il Riformatore di mese e forse anche i suoi colleghi nella banca avessero finito per decidere di non affrontare direttamente un problema, che poteva essere pragmaticamente risolto caso per caso e che al contrario una puntuale regolamentazione di discipline troppo diverse le une dalle altre e per le quali non poteva quindi “valere [...] lo stesso metodo” avrebbe rischiato, al di là di ogni buona intenzione, di complicare. Del resto, le lezioni ‘pratiche’ come quelle in ospedale non riguardavano che il docente e i suoi scolari: che, a seconda del profilo culturale dei secondi e del luogo della didattica, il primo potesse ricorrere ad un “idioma anche volgare”, appariva affatto ragionevole e comunque non poteva intaccare il “decoro” dello Studio.

Non va peraltro dimenticato che contemporaneamente il magistrato aveva bocciato la proposta di includere l’insegnamento dell’“eloquenza italiana” tra le nuove cattedre da istituire. Poco meno di mezzo secolo prima Maffei aveva suggerito d’introdurre una materia analoga – “lettere toscane” – nel rotolo dell’Università di Padova: era, nel suo caso, una disciplina destinata ad affiancare – e a completare – le già attivate “lettere greche” e “lettere romane” (due materie impartite entrambe dal docente di “umanità greca e latina”) e un’“istoria letteraria” anch’essa, al pari delle “lettere toscane”, affatto inedita<sup>17</sup>. L’autore dell’*Informazione sopra lo Studio di Padova* aveva invece riunito le prime tre discipline (e forse anche la quarta) sotto la comprensiva etichetta di “belle lettere”<sup>18</sup>, una cattedra anch’essa rimasta nel limbo dei buoni propositi. Dopo molti decenni Stratico aveva ricuperato nei *Pensieri sull’Università di Padova* la proposta maffeiana di una cattedra di “lettere italiane”, assegnando per di più alla disciplina un particolare rilievo (era una delle dieci cui era concesso un “allievo”, vale a dire una sorta di borsista post-dottorato o, più esattamente, poiché si prevedeva che rimanesse quattro anni presso il maestro, di assegnista di ricerca)<sup>19</sup>.

In un primo tempo i Riformatori – nella fattispecie Contarini e Morosini – avevano fatto propria questa indicazione, limitandosi a modificare l’etichetta di “lettere italiane” in quella di “eloquenza italiana” e a spostare, quindi, l’accento dal piano linguistico a quello della retorica, una correzione probabilmente dettata dal desiderio di arricchire il bagaglio culturale degli uomini di legge omologati dall’Ateneo. A Venezia e a Padova erano stati fatti a proposito della nuova cattedra – come aveva riferito nel febbraio del 1761 Giuseppe Gennari a Zuanne Nani, uno dei fratelli di Bernardo – “replicati discorsi”: l’abate padovano aveva anche sottolineato che “una cattedra di simil natura è nella Università di Torino, e n’è professore il mio [Giuseppe] Bartoli, per tacere di Firenze”<sup>20</sup>. Ma Bernardo Nani aveva seppellito le speranze di Gennari e di altri candidati alla cattedra, sostituendo all’“eloquenza italiana” la “scienza agraria”, una materia che considerava una “scienza necessaria non solo alle particolari utilità, ma adatta a promuovere maggiori comodi

<sup>16</sup> *La scrittura dei Riformatori*, p. 139 nota 138.

<sup>17</sup> SCIPIONE MAFFEI, *Ricordo per la riforma dello Studio*, in appendice a BIAGIO BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento. Edizione del testo originale con introduzione e note*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 69 (1909-1910), parte II, p. 590.

<sup>18</sup> ASV, R, filza 430, f. n. n.

<sup>19</sup> STRATICO, *Pensieri*, p. 215-216.

<sup>20</sup> BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI PADOVA (BSVP), ms. 621/3, c. 8, G. Gennari a Z. Nani, Padova, 5 febbraio 1761.

ed a somministrare più facili materie per la manifattura” e che per di più concerneva “materie alla maggiore utilità e felicità de’ popoli inserienti e dirette”<sup>21</sup>.

Ma, se finirono per decidere di accantonare l’insegnamento dell’italiano, nello stesso tempo i Riformatori non posero alcun ostacolo al suo impiego quale lingua della didattica nelle “scuole privato-pubbliche [...] in Bo” (così le aveva chiamate Giambattista Bilesimo, l’allora professore di diritto feudale, in una lettera inviata all’amico Giuseppe Toaldo, quando avevano cominciato a circolare a Padova delle anticipazioni circa i provvedimenti, che il magistrato stava per adottare). In un primo tempo Bilesimo – e con lui, a quanto pare, la gran maggioranza dei docenti<sup>22</sup> – aveva decisamente preso le distanze da una riforma, dalla quale gli scolari avrebbero ricavato un “profitto” assai limitato (“si dice che, per evitar gl’impegni, [le lezioni private] dovranno farsi senza dar licenza di far difficoltà e solo dimandare spiegazione, anzi alcun dice neppure questo, cioè sarà una pura ripetizione della lezione antecedente”), mentre nel caso dei professori si sarebbe indubbiamente tradotta in un “disturbo [...] grande”<sup>23</sup>.

Quando si stava ancora “attendendo la terminazione”, Bilesimo riferì le voci, che l’inducevano a pronosticare ai docenti un avvenire quanto mai cupo: “dicesi che in Bue vi deve essere una campanella, che darà segno del principio e *finis* delle scuole. Tutto in fatti tende all’avvilimento esterno e perciò anche di chi deve insegnare; tutto si ridurrà al pedantismo; *nemo sublimia spectabit* e così l’Università sarà ridotta ad un Seminario; né da qui innanzi Padova può più aspettare uomini eccellenti, né quei che vi sono ancor giovani nello Studio vi diventeranno”<sup>24</sup>. Una volta venuto a conoscenza dei contenuti della terminazione, il professore di diritto non mutò parere: “ogni giorno o lezione o scuola in Bue senza alcun altro riposo che il quarto di e ciò fino alli primi di giugno, con obbligo di fermarsi in Padova per proseguir le lezioni in casa domestica, son cose da riflettervi”. Se poi doveva anche cambiare cattedra – come gli era stato prospettato ed egli stesso aveva inizialmente richiesto – occupando quella di diritto naturale, pubblico e delle genti prevista dalla terminazione, “ecco scuola nuova, aspettazion di uomini, pretensione d’ognuno di saperne discorrere, moralisti attenti ad ogni picciola proposizione etc. Tutto ciò ricerca uno studio ed un’opera indefessa”. La conclusione: “Compare caro, così si crepa”.

Il “pedantismo” (la campanella ecc.) e, soprattutto, un carico didattico assai più pesante di quello in vigore prima della riforma: erano queste le ragioni di fondo, che spingevano Bilesimo (e, come sappiamo, anche Facciolati) ad una critica radicale del nuovo assetto dello Studio. Di per sé stesse le “scuole privato-pubbliche [...] in Bo” non suscitavano reazioni negative. Al contrario, “dovendo delle lezioni fare scuola, bisogna ridursi al metodo scolastico: *quid facilius?*”<sup>25</sup>. Quanto alla lingua dell’insegnamento, il professore di diritto non la prendeva neppure in considerazione, forse dando per scontato – come aveva fatto implicitamente capire l’anno precedente, quando aveva deciso di “far un poco di scuola a qualche scolaro” utilizzando le *Institutiones juris naturalis* di Christian Wolff, le quali comprendevano anche “un capo *De feudis*”<sup>26</sup> – che nel suo caso non potesse essere che il latino. Ma, quando, nel dicembre del 1761, iniziarono le lezioni e quindi la riforma dell’Università poté trovare una piena attuazione e ad un tempo una verifica nella prassi, mentre il professore di umanità greca e latina Clemente Sibiliato sottolineò il diverso atteggiamento delle due compo-

<sup>21</sup> Cfr. PIERO DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani*, a cura di GIULIO BARSANTI-VIERI BECAGLI-RENATO PASTA, Firenze, L.S. Olschki, 1996, p. 453.

<sup>22</sup> DEL NEGRO, *Bernardo Nani*, p. 118-119.

<sup>23</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA (BCS), *Autografi Porri 28.45<sup>III</sup>*, G.B. Bilesimo a G. Toaldo, Padova, 11 maggio 1761.

<sup>24</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, s.d. [Padova, maggio 1761], *incipit*: “C.A. Ricevo il libro e la damegiana, e vi ringrazio”.

<sup>25</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, Padova, 21 giugno 1761.

<sup>26</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, s.d. [Padova, ottobre-novembre 1760], *incipit*: “C.A. Ricevo il libro e vi spedisco la Cosmologia”.

nenti principali del corpo accademico (“gli ordinari non sono scontenti, ma gli straordinari”, che prima della riforma avevano un calendario assai meno fitto di lezioni, “bestemmiano, e credo non pecchino, avendo tutta ragione”)<sup>27</sup>, Bilesimo registrò invece un certo grado di accettazione della novità e, ciò che più ci interessa in questa sede, l’anarchia linguistico-didattica, di cui i Riformatori avevano posto di fatto le premesse con la terminazione del giugno 1761.

“La scuola io la faccio in italiano anzi padovano”, scrisse il docente *de feudis* a Toaldo ai primi di gennaio del 1762, “non mi dà suggezione; non parlo che di materie, di cui sono al possesso; altri la fanno in latino; altri dettano; altri fanno far le ripetizioni; alcuno passeggia qualche poco e poi si siede etc. Non sento però che alcuno si lamenti e si aggravi della scuola”<sup>28</sup>. Gli sviluppi successivi dell'*affaire* della didattica universitaria daranno torto a Bilesimo. Questo è almeno ciò che invita a credere la scrittura, che una nuova terna di Riformatori – Sebastian Giustinian, Alvise 4° Zuanne Mocenigo e Polo Renier – in cui prevalevano, in sintonia con il *trend* politico generale della Serenissima, i conservatori, presentò al Senato il 18 settembre 1762. Il magistrato bocciò gran parte della riforma dell’anno precedente, mettendo sotto accusa, tra l’altro, “l’aver cambiato il metodo [...] delle consuete lezioni dette da professori in cattedra, lasciandovi queste solo per metà in essa cattedra e all’altra metà sostituendo certe spiegazioni in Bo’ a tavolino”.

Prima della terminazione del giugno 1761 “rimaneva intero il decoro al Bo’, leggendovi i professori materie elette, eruditamente trattate ed in puro linguaggio latino” ed esibendo “in toga e dalla cattedra tutta la loro capacità di memoria, di sapere, d’erudizione e di pura favella latina” (il rispetto della tradizione dell’Ateneo imponeva infatti, scrivevano i Riformatori, “che da quel pubblico luogo, dove concorrono scolari d’ogni paese e vi confluiscono letterati nazionali e forestieri mossi da curiosità, s’udisse il fiore più perfetto d’ogni dottrina, da pronte memorie enunziato e vestito di dotto linguaggio”), mentre “le scuole private”, che erano “confinare ne’ segreti domestici luoghi e tra le case de’ professori” a causa del loro carattere “non decoroso alla faccia del mondo”, “facevano maturare il frutto delle dottrine seminate dalla cattedra pubblicamente”.

La decisione di far tenere le lezioni private al Bo aveva messo in crisi questo assetto idilliaco: era infatti convinzione dei Riformatori che “le spiegazioni riescono all’Università indecorose ed inutili alla scolaresca”. “Indecorose” in quanto “le spiegazioni particolarizzate” avevano “in se un certo che di puerile da scuola di comunità e da collegio” (ritornava l’accusa di Bilesimo della metamorfosi dell’Università in un Seminario); nel giorno delle lezioni “a tavolino” non spettava più al docente “esprimere concetti nobili, gravi, pensati”, ma “cumulare nel breve spazio d’un’ora loro prefissa esempi e similitudini le più comuni e appianare fanciullesche curiosità, il che fece dire a molti degli astanti forestieri quivi intervenuti ad udire per la gran fama dell’Università che si credevano d’aver ad udire in Padova pubbliche lezioni e non scuole comuni”. “Al discapito poi nel decoro s’aggiunge insieme il poco frutto, che la scolaresca ricava da siffatte spiegazioni”.

In linea teorica la terminazione consentiva agli studenti “di fare interrogazioni a professori, che spiegavano”. “Ma ripugna la natura medesima a tale licenza”, tanto che “niuna interrogazione fu ancora fatta in un anno”. La “continua taciturnità degli scolari” nasceva dal fatto che “non si possono risolvere i giovani a scoprire ignoranza in Bo’ a porte aper-

<sup>27</sup> *Ivi*, C. Sibiliato a Toaldo, Padova, 9 dicembre [1761], *incipit*: “Amico stimatissimo. Io desidero sapere qualche cosa di voi”.

<sup>28</sup> *Ivi*, Bilesimo a Toaldo, Padova, 9 gennaio 1762.

te, in faccia de circostanti, né il professore medesimo ardisce d’interrogarli per non offender loro l’animo e non fargli pubblicamente arrossire”. Non che i Riformatori vedessero con favore l’ipotesi che gli studenti ritrovassero la loro naturale loquacità anche nelle aule: al contrario le “interrogazioni” potevano “anch’essere di pericolo un giorno”, in quanto dalle file della “gioventù avezza a far domande in pubblico al professore” poteva spuntare “qualche scolare ardito più del dovere” e di conseguenza “la voglia del sapere” rischiava di diventare “pareggiamento e puntiglio”, alimentando “sconcerti e scandali”.

Inoltre i Riformatori erano convinti che “anche il linguaggio, di cui si servono i professori in esse pubbliche spiegazioni, non è utile universalmente. Valendosi del latino (e si servono d’un latino ordinario) poco giovano a molti de nostri; e adoperando il volgare, come fanno taluni, mescolando anche degl’idiotismi di loro patrie diverse, non sono intesi da molti de forestieri”. Lo Studio non doveva in ogni caso riconoscere la centralità del “puro linguaggio latino” pena la rinuncia alla sua dimensione ‘universale’: poco importava ai Riformatori che oramai la scolaresca padovana fosse costituita per il 95% da sudditi della Repubblica e che per di più parecchi dei restanti studenti fossero di madre lingua italiana, dal momento che i patrizi conservatori, che sedevano nella banca del magistrato, non guardavano tanto ai limiti del presente quanto al glorioso passato internazionale dell’Ateneo. Infine il “nuovo metodo” prevedeva un numero troppo basso di ore di lezione, “massime nella facoltà della legge e della medicina” – novantaquattro all’anno ogni corso tra lezioni pubbliche e spiegazioni – mentre l’“antico metodo” assicurava centoventi (un’ottantina, invece, secondo il più attendibile Stratico) lezioni pubbliche, nonché, stando agli *wishful thinkings* dei Riformatori, le molte altre ore garantite dalle lezioni private, nonché da misteriose *performances* dei professori quali le “accademie” e le “conferenze”<sup>29</sup>.

Il “principale beneficio e base al vero erudimento della scolaresca”<sup>30</sup> dovevano ritornare ad essere le lezioni private “fatte nelle case de professori, dove ogni cosa si trattava con dimestichezza”. In esse, stando ai Riformatori, i docenti “si adattav[ano] co’ vari linguaggi or all’intelligenza degli uni e ora degli altri, secondo le persone, che interrogavano e quanto alle persone medesime”. Inoltre, “gli scolari fra loro amici ed in faccia al maestro domesticamente vestito aveano l’animo libero da ogni soggezione; e perciò era anche libero il domandare, il provocarsi fra loro, il chiedere decisioni al professore ed egli sodisfaceva ad ogni loro volere con la dottrina sua, comprovandola con la testimonianza de’ libri, in casa sempre apparecchiati e alla mano e che in Bo’ non si potrebbero portare, massime per la varietà impensata de que’ siti, che hanno bisogno alle volte del riscontro di autori diversi ad un tratto”. L’“oggetto di rimettere in piedi pratiche consacrate dal tempo e per un’esperienza de secoli ritrovate benefiche”<sup>31</sup> comportava da un lato l’abolizione delle “spiegazioni al tavolino” e “in conseguenza [del]l’uso della campanella” e, dall’altro, una volta ammesso che “una pubblica lezione esige una particolare attenzione e difficilmente può essere tutta intesa e restar impressa nella memoria dei giovani, che addottrinare si vogliono”, l’invito a tenere la “privata scuola”, che consentiva al docente di “addattarsi alla capacità degli scolari con lingua, stile e modi i più familiari e facili”<sup>32</sup>.

Si sa che la scrittura dei Riformatori era stata redatta da Giustinian e che era stata preceduta da una sorta di inchiesta, che aveva coinvolto

<sup>29</sup> ASV, R, filza 30, f. 172-180, Scrittura dei Riformatori S. Giustinian, Z. Mocenigo e P. Renier, Venezia, 18 settembre 1762.

<sup>30</sup> *Terminazione degl’illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo* (2 agosto 1763), Venezia, per li figliuoli del quondam Zan Antonio Pinelli, stampatori ducali, 1763, p. VII.

<sup>31</sup> Scrittura dei Riformatori 18 settembre 1762, f. 178r.

<sup>32</sup> *Terminazione* 2 agosto 1763, p. VII.

cinque professori, gli ‘artisti’ Giambattista Morgagni (anatomia), Giacomo Stellini (filosofia morale), Giannalberto Colombo (astronomia) e Antonino Valsecchi (teologia) e il giurista Bilesimo, che erano stati sollecitati a “produrre per iscritto la [loro] opinione” circa la riforma universitaria “con intiera libertà e candore”<sup>33</sup>. Una lettera del professore di storia dei corpi naturali Antonio Vallisneri *junior* a Toaldo consente di individuare nella “riforma della riforma” il frutto di una stretta collaborazione tra il patriziato conservatore e i docenti tradizionalisti: il documento redatto da Giustinian era infatti “conforme la scrittura del Morgagni, il quale ha sostenuto il metodo vecchio con forza, quando Stellini non si è fatto intendere, avendo scritto in astratto, e gli altri due, cioè Colombo e teologo di S. Agostino [Valsecchi, in effetti teologo di San Tommaso], anno fatto come quell’avvocato, il quale diceva solo: *Bene, Serenissimo Principe*. Bilesimo ha avuto più giudizio di tutti trovandosi a Venezia, perché fu impenetrabile il suo giudizio e sentimento, avendo portato e consegnato la scrittura a Sua Eccellenza signor Bastian Giustinian”<sup>34</sup>.

L’asse restauratore Giustinian-Morgagni era rinsaldato da convinzioni e da interessi (ad esempio, il docente aveva tutto da perdere dalle lezioni private al Bo, in quanto la sua casa era in effetti una pensione per studenti e le sue “lezioni domestiche” servivano a giustificare una pigione elevata), all’interno dei quali la questione delle lingue della didattica giocava senza dubbio un ruolo marginale. Ma è anche vero che il ripristino dell’“antico metodo” restituiva alla “pura favella latina” quella posizione egemonica, che le era riconosciuta dalla comunità accademica padovana in sede di pubblicazione delle proprie opere. Non era soltanto Morgagni un fedelissimo – e quanto mai competente – cultore del “dotto linguaggio”, ma sulla soglia degli anni 1760 condividevano le sue scelte quasi tutti i medici, da Giacomo Piacentini a Bartolomeo Lavagnoli (faceva, in parte, eccezione Giuseppe Antonio Puiati), tutti i giuristi, tutti i teologi e quasi tutti i letterati (salvo il professore di lingue orientali Michelangelo Carmeli); concedevano di fatto uno spazio più o meno significativo agli scritti in italiano unicamente i ‘filosofi’ e i matematici, anche se molti di essi, da Giovanni Poleni a Colombo, da Stellini a Giuseppe Suzzi, avevano o avrebbero pubblicato prevalentemente o esclusivamente in latino: il ridotto degli ‘italianisti’ più convinti era presidiato da Stratico, da Vallisneri, dal botanico Giovanni Marsili e da pochi altri influenzati, di regola, dalla tradizione galileiana.

Certo, non si poteva pretendere che i *media* della comunicazione scientifica e quelli della didattica dovessero essere gli stessi. Va comunque osservato sotto questo profilo che, mentre l’italiano era riuscito, come abbiamo visto, a conquistare in alcuni settori del sapere accademico qualche palmo di terreno a spese del latino, il “dotto linguaggio” aveva continuato a dominare incontrastato nella ristretta area delle pubblicazioni destinate agli studenti, dalle prolusioni dei corsi alle ‘pagine’ – vale a dire i riassunti degli argomenti affrontati a lezione durante l’anno – e ai pochi trattati ad uso degli scolari relativi alle discipline impartite nelle ‘scuole’ universitarie (*Elementa, Institutiones* ecc.). Suscita pertanto non poca meraviglia che all’indomani della svolta retrograda del 1762 si arrivasse ad ammettere che l’italiano non solo era uno di quei “vari linguaggi”, che la scrittura dei Riformatori del 18 settembre di quell’anno concedeva, anzi invitava ad utilizzare nelle informali lezioni private, ma che poteva essere addirittura impiegato tra le mura del Bo. Eppure fu proprio questo ciò che accadde nel caso – affat-

<sup>33</sup> DEL NEGRO, *Bernardo Nani*, p. 116-118.

<sup>34</sup> BCS, *Autografi Porri* 28.45<sub>III</sub>, A. Vallisneri a Toaldo, s.l. [Padova], domenica mattina [fine settembre- inizio ottobre 1762], *incipit*: “A. C. È cosa tenue la scusa che adduce il frate”. In una lettera di poco precedente, datata “li 27” [settembre 1762], *incipit*: “A. C. Avete fatto benissimo trattenere le lettere”, Vallisneri aveva preannunciato che “si dice che giovedì i signori Riformatori vadano in Senato con qualche cosa riguardante il Studio per regolare i disordini passati”, che “la scrittura la fece il Giustinian” e che il Riformatore aveva intenzione di accompagnarla “con quattro sue parole in Senato”.

to particolare – di Giannantonio Dalla Bella, un assistente di Poleni, cui fu affidato, dopo la morte del maestro, il laboratorio di fisica sperimentale. A partire dal 15 dicembre 1762 e fintantoché, nel giugno del 1764, la cattedra fu assegnata a Colombo l'ex-assistente fu incaricato di tenere “lezioni in volgare e esperimenti”<sup>35</sup>. Senza dubbio si trattava di un provvedimento-tampone, che per di più non riguardava il titolare di una cattedra. Ma è anche vero che, con il senno di poi, lo si può considerare un primo cedimento della diga, che la controriforma del 1762 aveva tentato di innalzare a protezione del latino accademico.

### *La vittoria dei ‘progressisti’: le riforme didattiche del 1768 e del 1771*

Tuttavia la questione delle lingue della didattica fu riportata sotto i riflettori della politica universitaria soltanto nel 1768, quando, in seguito ai nuovi equilibri affermatasi nel governo veneziano, i ‘progressisti’ ritornarono a prevalere anche tra i Riformatori e misero a frutto la loro egemonia attuando una sorta di contro-controriforma. Anche se il tema della lingua dell’insegnamento non fu direttamente affrontato dalla terminazione, che i Riformatori Lorenzo Morosini (l’“uomo forte” del nuovo blocco di potere in campo culturale, nonché, come sappiamo, uno dei promotori dell’effimera riforma del 1761), Sebastian Giustinian (sempre schierato su posizioni conservatrici, ma ora in minoranza nel magistrato e in Senato) e Alvise Valaresso (un ‘progressista’ vicino a Morosini) emanarono l’11 settembre, in ogni caso le decisioni di ricondurre al Bo le scuole private di diritto civile e di diritto canonico e di pubblicare soltanto in italiano l’elenco delle *Cattedre assegnate al rilascio delle fedi pubbliche e private nelle rispettive terzerie per li signori scolari leggisti*, nonché di stampare, a beneficio degli studenti dell’università ‘artista’, due “fogli, uno latino e l’altro volgare” (“di amendue dovrà darsi copia a tutti i professori artisti ed il volgare dovrà anche affiggersi ai soliti luoghi dell’Università”) intitolati *Summa rerum quae publice tradere atque explanare debent DD. Professores Artistarum e Cattedre assegnate al rilascio delle fedi pubbliche e private nelle rispettive terzerie per li signori scolari artisti*<sup>36</sup>, testimoniavano la volontà dei Riformatori di riconoscere all’italiano uno spazio maggiore.

La presenza di Giustinian tra i Riformatori aveva senza dubbio costretto i ‘progressisti’ a cercare un compromesso tra una mera riproposizione della riforma del 1761 e le scelte avallate dai conservatori l’anno successivo. Tuttavia, se l’università giurista aveva trovato, in base alla terminazione del 1768, un assetto più vicino a quello che aveva ricevuto sette anni prima, mentre l’università ‘artista’ aveva conservato, come testimoniavano anche i programmi dei corsi ad uso dei professori redatti in latino, i lineamenti tradizionali, ciò era dipeso dal fatto che Morosini, l’autore dei nuovi provvedimenti, aveva voluto quali consulenti “l’abate Bilesimo, professor di leggi, e il Caldani, primario professor di medicina teorica”<sup>37</sup>. Mentre, come sappiamo, Bilesimo aveva egli stesso insegnato nella scuola privata di diritto feudale “in italiano anzi padovano” e aveva finito per accettare, dopo le forti resistenze iniziali, la riforma ‘italianisante’ del 1761 e di conseguenza non stupisce il relativo favore concesso all’italiano dalla sua riforma degli studi giuridici, tutto induce a credere che nel 1768 Leopoldo Marc’Antonio Caldani si fosse dichiarato – come ribadirà nel 1798 – a favore dell’“inveteratissi-

<sup>35</sup> ASUP, b. 616, 1766. *Stato economico dello Studio di Padova*, f. n. n..

<sup>36</sup> *Terminazione degl’illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo* (11 settembre 1768), Venezia, per li figliuoli del quondam Zan Antonio Pinelli, stampatori ducali, 1768, p. VIII-XI e XIV-XIX.

<sup>37</sup> GIUSEPPE GENNARI, *Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente in Padova dall’anno 1739 all’anno 1800*, introduzione, note ed apparati di LOREDANA OLIVATO, vol. I, Cittadella, Rebellato, 1982, p. 37 alla data 1° gennaio 1768.

ma consuetudine” di “parlare a soggetto dalla cattedra” e in “*latino sermone*”<sup>38</sup>. Si può del resto ricordare che nel 1797, quando il governo democratico di Padova gli affiderà il compito di aprire l’anno accademico con un’orazione, la reciterà “in abito nero senza toga”, in una *mise* sobria e quindi in linea con il nuovo corso politico, ma “in latino”<sup>39</sup>, senza tener conto del fatto che i ‘giacobini’, Melchiorre Cesarotti in testa, avrebbero preferito che in occasione della “solenne apertura dello Studio” “un professore per turno” presentasse “una prelezione in lingua italiana relativa alla sua facoltà”<sup>40</sup>.

Se la terminazione dei Riformatori dell’11 settembre si era limitata a spostare qualche paletto a vantaggio dell’italiano, il decreto del Senato del 22 settembre, che l’approvò, affrontò invece in una prospettiva radicale, la più estremistica tra quelle emerse in relazione allo Studio patavino, il problema linguistico, dando mandato agli stessi Riformatori “di far studio de suoi esami se giovasse, per la maggior utilità e profitto de scolari, introdurre in ambedue quelle università anche l’uso della lingua italiana, con cui trattar le materie delle cattedre, in vista anche del praticato nell’altre Università principali dell’Europa, che per agevolare l’intelligenza ed il profitto de scolari fanno uso della lingua nazionale, riferendo opportunamente a questo consiglio li suoi pensamenti a direzione della materia”<sup>41</sup>. È assai probabile che questo tentativo di forzare la mano ai Riformatori fosse in realtà ispirato dalla componente ‘progressista’ del magistrato, Morosini in testa, che in tal modo cercava di mettere Giustinian con le spalle al muro. Quel che è certo è che, quando la notizia del decreto raggiunse Padova, Facciolati spedì all’amico veronese Giuseppe Torelli un apocalittico bollettino di guerra: “*Latinae quoque linguae exclusio scolis nostris imminet; jamque Theologus, Philosophus, Jurisperitus acroases parant Italico sermone in Gymnasio recitandas*”<sup>42</sup>.

Poche settimane più tardi Torelli, un letterato dagli interessi ‘universali’ noto soprattutto per la sua traduzione di Euclide in latino, scrisse a sua volta una lunga lettera a Marco Priuli, un giovane patrizio appartenente alla cerchia di Andrea Tron, il *paron* della repubblica marciana, per chiedergli di intervenire presso l’autorevole savio del consiglio, nonché prossimo Riformatore (avrebbe preso il posto di Morosini nel dicembre dell’anno successivo), “perché non permetta, quanto è in lui, un tale disordine”. Un amico – Facciolati, come sappiamo – lo aveva informato che il Senato aveva approvato un decreto, “che insinua al Magistrato letterario”, vale a dire ai Riformatori, “di cercare se sia bene insegnar nell’Università di Padova, non solo in latino, ma ancora in volgare sull’esempio d’altre nazioni, le quali di tutto parlano e scrivono nella propria lingua e questa solo cercano d’illustrare”. Torelli era convinto che il suo informatore avesse preso un granchio: secondo il veronese era invece probabile che il Senato intendesse unicamente “introdurre in quell’Università lo studio della lingua volgare con lo stabilirvi per avventura una cattedra”. Tuttavia non poteva escludere che “mai fosse altrimenti”: in tale deprecabilissimo caso “egli è indubitato che la maggior parte dei professori, se non i presenti, quelli che verranno dopo di loro, invece d’accoppiare ambedue le lingue, si restringeranno a poco a poco alla più facile e verrà l’altra negletta e abbandonata del tutto”.

Ma perché bisognava conservare il latino? Il dotto veronese non si limitava a chiamare a soccorso delle sue tesi “due lumi principalissimi dell’Università di Padova” quali Morgagni e Facciolati, ma elencava anche tutta una serie di giustificazioni, che appaiono comunque soltanto

<sup>38</sup> L. M. A. Caldani a Lazzaro Spallanzani, Padova, 17 marzo 1798, in LEOPOLDO MARC’ANTONIO CALDANI-LAZZARO SPALLANZANI, *Carteggio (1768-1798)*, a cura di GIUSEPPE ONGARO, Pavia, Istituto editoriale cisalpino - La Goliardica (Fonti e studi per la storia dell’Università di Pavia, 4), p. 333-334.

<sup>39</sup> GENNARI, *Notizie giornaliera*, II, parte prima, Cittadella, Rebellato, 1984, 983 alla data 2 novembre 1797.

<sup>40</sup> MELCHIORRE CESAROTTI, *Provvedimenti di vario genere per la miglior istruzione e per il buon sistema dell’Università*, in appendice a PIERO DEL NEGRO, “*L’Università della ragione spregiudicata, della libertà e del patriotismo*”. *Melchiorre Cesarotti e il progetto di riforma dell’Università di Padova del 1797*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna. Ricerche di filosofia medicina e scienza*, Omaggio dell’Università di Padova all’Alma Mater bolognese nel suo nono centenario, a cura di LUCIA ROSSETTI, Trieste, Edizioni Lint (Centro per la storia dell’Università di Padova, Contributi, 20), 1988, p. 402.

<sup>41</sup> ASUP, ms. 527, f. n.n., decreto del Senato del 22 settembre 1768. Si sa che nel corso del Settecento nelle Università europee vi fu un “progressivo distacco dalla lingua latina” (GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, *Introduzione, a Le Università dell’Europa dal rinnovamento scientifico all’età dei lumi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Cinesello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1992, p. 14), ma ci sembra anche che il decreto del Senato desse per scontata una rivoluzione linguistica in effetti ancora agli inizi.

<sup>42</sup> BSVP, ms. 320/6, I. Facciolati a G. Torelli, Patavii, pridie Kalendas Novembras (31 ottobre) 1768.

in parte convincenti. Innanzitutto “le Università s’aprono in tutti gli Stati [...] non solo a i proprii sudditi, ma ancora a gli stranieri [...] onde vi si dee usare una lingua, che sia comune a tutti”: in Germania (che al contrario era uno dei paesi dove la lingua nazionale aveva maggiormente preso piede), in Olanda e in Inghilterra “s’è insegnato, s’insegna e ardisco dire che s’insegnerà sempre in latino”. Quanto a Padova, era soltanto “per accidente” che gli stranieri fossero oramai una fauna in via di estinzione<sup>43</sup>. Bisognava poi tenere conto del fatto che alcuni docenti erano bravissimi nella didattica in latino, ma non altrettanto in quella in italiano. Tra l’altro, una volta che il latino fosse scomparso dall’Università, non avrebbe avuto alcun futuro neppure nelle scuole secondarie. Infine, non bisognava negligere i contraccolpi economici: la crisi delle pubblicazioni in latino avrebbe penalizzato, ad esempio, la stamperia del Seminario<sup>44</sup>. La risposta di Priuli fu tanto condiscendente nella forma quanto evasiva nella sostanza. Certo, non “dubitava che i maggiori lumi della letteratura presso di noi”, vale a dire i “troppo rispettabili” Facciolati e Morgagni, “non consentissero seco lei nell’opinione” di tenere l’italiano fuori del Bo. Quanto a Tron, il *paron* sembrava a Priuli “impegnato” a favore dei ‘latinisti’, “ma non *omnia possumus omnes*” e “egli non è solo, benché il di lui parere sia molto riputato”<sup>45</sup>. In poche parole, il vento soffiava in tutt’altra direzione.

Ai Facciolati e ai Torelli replicò indirettamente un professore di fisica, Girolamo Barbarigo, in un’ampia e argomentata scrittura indirizzata nell’estate del 1771, alla vigilia dell’ultima importante riforma settecentesca dello Studio padovano, al Riformatore Sebastian Foscarini<sup>46</sup>. Barbarigo riconosceva che il “decoro dello Studio” esigeva che si conservasse “la consuetudine antichissima dello Studio di Padova, cioè che vi siano ogni giorno professori di varie dottrine, li quali recitino a memoria una studiata e pulita dissertazione sopra qualche punto delle scienze che professano”, ma riteneva sufficiente che le lezioni pubbliche fossero limitate a nove o dieci “in tutto il corso dello studio”. “In questo modo si viene a diminuire la massima fatica dei professori”, nonché “si verrà ad accrescere il decoro dell’Università”. Il professore si proponeva quindi di “ricercare se queste lezioni pubbliche abbiano a farsi in lingua latina, come si ha praticato sino al presente oppure nella nostra lingua italiana”.

Barbarigo distingueva a tale proposito due classi di discipline: nella prima collocava il diritto civile e canonico, la teologia, la fisica teorica e la medicina, “le quali non si studiano se non da coloro che professano letteratura e che non di rado vogliono da questa professione medesima ritrarre il loro mantenimento”, mentre nella seconda classe inseriva la morale, il diritto pubblico tanto statuale che ecclesiastico, il diritto naturale, lo spirito delle leggi, la storia civile ed ecclesiastica, la storia naturale, la geometria, vale a dire “quelle scienze tutte, che possono volersi sapere anche da chi non le professa e delle quali le lezioni possono essere utili anche a chi non è scolare”, se non addirittura “all’educazione ed alla coltura della stessa plebe men vile e servire ad imprimere in essa massime utili alla lor condotta o ad insinuargli cognizioni giovevoli all’arti, cose che devono essere per quanto si può da un ben regolato governo promosse”. La proposta del docente era che “si dovesse lasciare il maestoso, antico e venerando ornamento della lingua latina a quelle scienze, che formano la prima classe, e vestir l’altre tutte con l’abito più moderno e più gaio della lingua italiana. Né in vestito da questo diverso dovrebbero mostrarsi in pubblico la chirurgia e l’arte oste-

<sup>43</sup> In realtà si trattava di un fenomeno strutturale emerso in tutta la sua gravità fin dai primi lustri del Settecento: vedi MARIO SABBANTE-CARLO VIVARINI-GILBERTO VOGHERA, *Gli studenti dell’Università di Padova dalla fine del ‘500 ai nostri giorni*, «Metron. Rivista internazionale di statistica», 4 (1924-1925), p. 163-223.

<sup>44</sup> BSVP, ms. 320/6, G. Torelli a M. Priuli, Verona, 27 novembre 1768.

<sup>45</sup> *Ivi*, M. Priuli a G. Torelli, Venezia, 23 dicembre 1768.

<sup>46</sup> BCMCV, ms. *Donà dalle Rose*, cod. 335/III/13, f. n. n., *Scrittura Padre Barbarigo*. Il destinatario della scrittura si ricava dalla nota 1: “questi sono li punti sopra ai quali l’Eccellentissimo Cavalier Foscarini [Sebastian, un nipote di Marco, Riformatore dello Studio di Padova dal settembre del 1769 al settembre del 1771] mi comandò di riflettere”. Riguardavano direttamente la didattica i punti 6 (“diminuzione delle lezioni pubbliche”) e 7 (“frequenza delle private e dove”). Quanto all’epoca della redazione del documento, le date *a quo* e *ad quem* appaiono il 1° giugno (quando l’“importantissimo affare” dei collegi per gli studenti era stato affidato dal Senato a un “prestantissimo Cavaliere”, che non era altri che lo stesso Foscarini: su tale incarico vedi GIUSEPPE GULLINO, *Una riforma settecentesca della Serenissima: il Collegio di San Marco*, «Studi veneziani», 13 (1971), p. 542-543) e il 29 agosto 1771, quando i Riformatori redassero sia una scrittura che una terminazione riguardanti la riforma dell’Università (entrambe in ASV, R, filza 37, ff. 384-394 e 396-403).

<sup>47</sup> Il riferimento di Barbarigo agli “ultimi regolamenti” di Pavia non riguardava verosimilmente né il *Piano di direzione, disciplina ed economia dell'Università di Pavia*, né il *Piano scientifico per l'Università di Pavia* (vedili riprodotti in *Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859*, raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo, Pavia, Tipografia cooperativa, 1925, p. 201-227 e 228-250), due statuti redatti nel 1768 e di fatto in vigore fin da quell'anno - vedi MARCO BERNUZZI, *La Facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Pavia, Istituto editoriale cisalpino - La Goliardica (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 5), 1982, p. 46 - ma che non solo furono ufficialmente approvati da Maria Teresa rispettivamente il 31 ottobre 1771 e il 4 novembre 1773, quindi in data successiva a quella della relazione del professore di fisica, ma che per di più non prendevano in considerazione la questione delle lingue della didattica. Di queste ultime parla invece una *Memoria istruttiva per il magistrato generale degli studi* non datata, ma risalente al 1775, in cui si prescriveva, al punto XI, che “nelle scuole d'anatomia, ostetricia, chirurgia, filosofia morale, matematica e fisica sperimentale si dovrà sostituire l'uso della lingua italiana a quello della latina per rendere più esteso il vantaggio ad ogni classe di persone” (*Statuti e ordinamenti*, p. 252). In conclusione, non rimane da ipotizzare che Barbarigo tenesse conto non dei regolamenti ufficiali, ma della prassi didattica introdotta a Pavia.

<sup>48</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA DI VENEZIA, mss. it. 2496 (11.531), f. n.n., Scrittura di G. Gozzi, N. Dalle Laste e G.B. Bilesimo, Venezia, 6 agosto 1771.

<sup>49</sup> *Terminazione degli'illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo* (29 agosto 1771), Venezia, per li figliuoli del quondam Zan Antonio Pinelli, stampatori ducali, 1771, p. XIII-XIV.

<sup>50</sup> *Fasti Gymnasii Patavini iconibus exornati ab anno MDCCLVII usque ad MDCCLXXXVII a FRANCISCO MARIA COLLE Bellunensi elucubratu notisque aucti et usque ad MDCCCXL perducti a JOSEPHO VEDOVA Patavino*, Patavii, ex officina Angeli Sicca, 1841, p. 16.

<sup>51</sup> In effetti la terminazione del 1771 si limitava a prescrivere “che ogni professore debba servirsi di un testo della loro rispettiva dottrina tanto per uso della cattedra quanto per gli esercizi delle scuole private, affinché esso testo sia il fondamento ai professori delle divisioni giornaliere delle loro letture, nei ragionamenti pubblici e nelle spiegazioni private, onde progrediscano di passo in passo senza uscire di quell'ordine, ed acciocché li scolari possano, prima della lezione, meditarla e, dopo di quella, richiamarsi più facilmente alla memoria quanto avranno udito dai professori medesimi” e che il libro di te-

tricia, perché quelli che vogliono professare quest'arte, non si obbligano a sapere il latino”. “In questa maniera si conserverà dove conviene l'uso della lingua latina e s'introdurrà utilmente nell'Università l'uso del buono e pulito italiano, linguaggio che merita di essere coltivato”.

Quanto alle lezioni private, che voleva che fossero tenute tutte o quasi (un'eccezione era fatta per “que' professori che non possono spiegare le loro dottrine senza la presenza di quegli oggetti, li quali nel Bo non ritrovansi”, vale a dire per i docenti di chimica, botanica, medicina e chirurgia all'ospedale, ostetricia e astronomia) nel palazzo dell'Università “per togliere agli scolari ogni pretesto di lontananza dell'abitazione dei professori dalle lor case ed altresì per non lasciare in arbitrio dei professori il fare le scuole private o con frequenza o di rado o ad un'ora o all'altra od in uno o nell'altro giorno come sino al presente si è fatto”, dava per scontato “che far si debbano nella nostra lingua volgare”. Certo, Barbarigo sapeva bene che “vi può essere chi prenda apparente motivo di affermare che in questo modo si verrà a derogare al decoro e dello Studio e molto più dei professori, li quali dovranno, vestiti in abito professorio, parlare lo stesso dialetto che si parla dal basso volgo”. Tuttavia non doveva “sembrare ad alcuno inconveniente che nella Università stessa alcuni recitino le loro lezioni in latino, altri poi in italiano, primieramente perché così lo ricerca la natura diversa delle scienze, che vi si trattano, in secondo luogo, perché questo metodo stesso si pratica altresì in altre Università, e nominativamente in quella di Pavia, dopo gli ultimi regolamenti in essa introdotti”<sup>47</sup>.

Nonostante che i consulenti ufficiali dei Riformatori, il trio Natale Dalle Laste, Bilesimo e Gasparo Gozzi, si pronunciasse a favore delle lezioni private tradizionali, quelle tenute “nelle case” dei professori, e condannassero la riforma del 1761, che aveva introdotto “la forma domestica dell'insegnare italiano riducendo il Bo a guisa di Seminario”<sup>48</sup>, nell'agosto del 1771 la terna allora in carica, nella quale figurava, insieme a Tron e a Foscarini, ancora una volta Sebastian Giustinian, recepì, riguardo a questo punto, la linea di Barbarigo. Decise infatti che le cosiddette discipline elementari (la logica, le istituzioni mediche, civili e canoniche e la lingua greca ed ebraica) e la maggior parte delle sperimentali (chimica, botanica, agraria, astronomia) prevedessero, fatta eccezione per poche - a seconda delle materie due o sei - lezioni pubbliche, unicamente delle lezioni private<sup>49</sup>. Anche se la terminazione dei Riformatori si guardava bene - nel pieno rispetto di una tradizione, come si sa, evasiva in tema di lingue della didattica - dallo specificare l'idioma delle lezioni private, si ricava dalla cronaca redatta da Francesco Maria Colle, uno dei successori di Facciolati nella cattedra di storia dell'Università, che “privata razione” e “italico sermone” erano in effetti un'endiadi<sup>50</sup>.

Tuttavia i Riformatori del 1771 si guardarono bene dall'accogliere la raccomandazione avanzata dal Senato tre anni prima, di prendere cioè in considerazione l'ipotesi di “introdurre in ambedue quelle università anche l'uso della lingua italiana, con cui trattar le materie delle cattedre” e preferirono invece puntare su una sorta di contraddittorio condominio tra il latino e l'italiano, che finiva sì per concedere alla seconda lingua uno spazio più ampio, ma che consentiva nello stesso tempo una decorosa sopravvivenza alla prima. Così, ad esempio, il magistrato prescrisse l'“uso costante di determinato testo latino” per tutti gli insegnamenti<sup>51</sup>, ma insieme introdusse degli esami di fine anno “in

sto doveva essere “il più accreditato, breve e metodico del corso della sua scienza” (*Terminazione* 29 agosto 1771, p. IX-X). Ma l’adozione da parte di tutti i docenti di testi in latino (confermata anche da una lettera dei presidenti dei collegi veneti Girolamo Beltramini e Barbarigo ai Riformatori datata Padova, 8 marzo 1776, in copia in BCMCV, mss. *Donà dalle Rose*, cod. 338, nella quale si parla esplicitamente di “uso costante di determinato testo latino”) induce a ritenere che di fatto i professori non avessero avuto la possibilità di decidere a favore di manuali in italiano.

<sup>52</sup> *Terminazione* 29 agosto 1771, p. X.

<sup>53</sup> Scrittura di G. Gozzi, N. Dalle Laste e G.B. Bilesimo, f. n. n.

<sup>54</sup> ASUP, ms. 527, terminazione dei Riformatori dello Studio di Padova del 31 agosto 1771.

<sup>55</sup> Il proclama dei Riformatori dello Studio di Padova del 28 settembre 1788 è segnalato in ANTONIO FAVARO, *Saggio di bibliografia dello Studio di Padova (1500-1920)*, Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1922, p. 305. Sull’istituzione – avvenuta, come abbiamo visto, a distanza di soli due giorni dalla terminazione del 29 agosto e che quindi va considerata a tutti gli effetti una parte della più generale riforma della didattica varata in quell’anno – del ‘ripetitorato’ delle scienze elementari vedi MARIA CECILIA GHETTI, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dalla metà del ‘700 al 1797*, «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», 16 (1983), p. 74.

<sup>56</sup> GENNARI, *Notizie giornaliera*, vol. I, p. 400 e 405 alle date 17 dicembre 1785 e 29 gennaio 1786.

<sup>57</sup> ASUP, ms. 583, f. n. n., *Alla Regia Commissione Camerale* (Informazione dei sindaci dell’Università di Padova Matteo Franzoia e Stratico presentata all’autorità austro-veneziana nel 1798). Vedi anche *ivi*, f. n. n., FRANCESCO MARIA COLLE, *Informazione dell’Università di Padova sotto il veneto dominio* (1798), che segnalava che ogni lezione prevedeva mezz’ora “in lingua latina” e mezz’ora in italiano.

<sup>58</sup> C. Sibiliato a S. Bettinelli, Padova, 23 giugno 1792, in *Lettere del professor Clemente Sibiliato pubblicate per la prima volta per le felicissime nozze del Nobile Conte Andrea Cittadella Vigodarzere colla Nobile Contessa Maria Arpalice Pappafava Antonini dei Carraresi*, Padova, tipografia del Seminario, 1839, p. 40-41. Va sottolineato che Sibiliato, che era, non bisogna dimenticarlo, professore di umanità greca e latina, continuava ad essere a favore delle pubbliche lezioni: “vi sarebbero assai cose a difesa, anzi a lode delle scuole pubbliche e solenni, perocché il professore è in continua soggezione di se stesso”; bisognava inoltre mettere sulla bilancia “il decoro onde non vengono le scien-

lingua italiana”<sup>52</sup>. Inoltre, volendo ovviare al problema, segnalato anche da Dalle Laste e dagli altri consultori, della ridotta conoscenza del latino da parte delle matricole (pare che su trecento scolari ve ne fossero “trenta a pena, che mezzanamente intend[essero] la lingua latina”)<sup>53</sup>, il magistrato affidò all’abate Giambattista Brontura l’incarico di “ripetere alli scolari le scienze, che vengono insegnate in Bo’ dalli pubblici professori”: l’abate doveva utilizzare a tale fine i libri di testo proposti dai docenti e approvati dai Riformatori e quindi di fatto la ripetizione delle scienze era anche uno strumento per consolidare la conoscenza del latino<sup>54</sup>. Nel 1788 fu addossato a Brontura anche il compito di esaminare coloro che si volevano immatricolare all’Università per accertare se fossero in possesso di “sufficienti cognizioni della lingua latina”: senza “l’attestato del sacerdote” nessun aspirante scolaro poteva essere “ammesso alla matricolazione”<sup>55</sup>.

Anche se non mancarono negli anni successivi alcuni assestamenti del quadro didattico approvato tra il 1768 e il 1771 (ad esempio, nel dicembre del 1785 “venne ingiunto” ai docenti delle discipline “elementari” “che leggevano nelle loro case di dover leggere nelle pubbliche scuole della Università per comodo maggiore degli scolari”, mentre nel gennaio successivo Stratico “cominciò a fare le sue lezioni di fisica sperimentale in lingua italiana”, una scelta che indusse Gennari a prevedere che “la lingua latina, la quale è sempre stata la lingua de’ dotti, a poco a poco prenderà congedo dalla nostra Università”)<sup>56</sup>, l’insegnamento universitario continuò ad essere fundamentalmente caratterizzato da un bilinguismo, che garantiva all’italiano uno spazio maggiore (si può calcolare che fosse pari ad almeno i due terzi delle quattrocento ore, che in media uno studente avrebbe dovuto frequentare ogni anno) di quello riservato al latino.

Negli ultimi anni della repubblica coloro che leggevano al Bo, fatta eccezione per i sei docenti delle materie “elementari” e per il medico alle terme di Abano, ai quali spettava “fare la loro lezione in via familiare impiegando un’ora dal tavolino in lingua volgare”, dovevano “fare dalla cattedra la lezione latina sopra un testo o libro approvato dal magistrato” e “indi discesi dalla cattedra fare la spiegazione nella stessa stanza o scuola in lingua volgare, prestarsi a sciorre le difficoltà che fossero addotte dagli scolari, esercitarli alla ripetizione di ciò che [avevano] appreso”: questi professori dovevano “impiegare un’ora in questi due esercizi”<sup>57</sup>. Come raccontava nel 1792 Sibiliato a Saverio Bettinelli, proiettando in un nebuloso passato un metodo didattico in effetti imposto ai professori in tempi relativamente recenti, “qui fra noi vi fu sempre la pratica comandata che lo stesso professore, dopo la pubblica dalla cattedra, faccia la scuola privata a piano di terra, smontando come dal cavallo e diventando pedone; e per assai tempo in propria casa essa teneasi ed ora tutti hanno a farla sul luogo stesso e tutta in seguito, come interpretando, rischiarando, allargando col dialogo in lingua toscana o popolare le da prima perorate dottrine”<sup>58</sup>.

Quanto a coloro che insegnavano “fuori del Ginnasio”, dovevano tenere lezioni esclusivamente “in lingua italiana” i professori di ostetricia e di architettura pratica, mentre il lettore di chirurgia pratica all’ospedale aveva “l’obbligo d’una lezione latina dalla cattedra in Università nel corso dell’anno scolastico” e sui docenti di astronomia, di chimica, di agricoltura sperimentale e di botanica gravava il *pensum* di due lezioni pubbliche ogni terzaria. Invece il professore di medicina pratica impiegava nel suo insegnamento il latino, mentre i docenti di logica ed ar-

te critica e di anatomia alternavano le due lingue: entrambi iniziavano i loro corsi in italiano, ma in seguito lo sostituivano con il latino. Certo, questo assetto didattico-linguistico dell'Ateneo era ben lontano dal fare propria la *ratio*, che aveva sotteso la proposta di Barbarigo, vale a dire la distinzione tra le "scienze" professionalizzanti (ma è forse più corretto chiamarle corporative) da impartire in latino e quelle, le cui "lezioni possono essere utili anche a chi non è scolare" e, al limite, "all'educazione ed alla cultura della stessa plebe men vile", da insegnare in italiano.

L'Università continuava, nonostante alcune significative aperture nei confronti delle esigenze della società (erano testimoniate, in particolare, dagli insegnamenti introdotti a partire dal 1761, dalle cliniche medica e chirurgica all'agricoltura pratica, dalla veterinaria all'ostetricia e all'architettura pratica: soprattutto queste due ultime cattedre chiamavano direttamente in causa la "plebe men vile", dal momento che si occupavano anche dell'istruzione delle "allevatrici campestri" e della formazione dei muratori, tagliapietra e "marangoni", vale a dire falegnami)<sup>59</sup>, ad essere principalmente, anche se non più esclusivamente, il luogo di selezione e di formazione degli avvocati, dei giudici, dei medici e dei chirurghi, di *élites* professionali quasi tutte inclini a conservare il *latinorum* quale marca distintiva del loro *status*. È in questa prospettiva che si giustifica, con tutta probabilità, il fatto che la prevalenza dell'italiano nella didattica a voce non si traducesse, se non in una misura assai modesta, in quella scritta.

Pochissimi docenti s'impegnarono su questo terreno: furono soprattutto gli scienziati che si erano battuti a favore dell'impiego del volgare, da Stratico (nel 1773 fece stampare "ad uso delle lezioni" una *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica ed applicazione di esse alla dottrina dei fiumi*, a quanto risulta il primo testo della 'nuova' didattica)<sup>60</sup> a Barbarigo (dopo aver pubblicato nel 1771 in ottemperanza alla direttiva dei Riformatori degli *Elementa physicae naturalis*, una decina d'anni più tardi affiancò loro dei *Principi di fisica generale* e dei *Principi di fisica particolare*); si aggiunsero ad essi taluni di coloro che insegnavano "fuori del Ginnasio", dal professore di architettura pratica Domenico Cerato (*Riflessioni per l'anno venturo 1784 per li giovani di arti meccaniche che frequentano la pubblica scuola della pratica architettura civile*) al professore di clinica medica Andrea Comparetti (*Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova* apparso nel 1793)<sup>61</sup>. Ma bisogna attendere il 1801, quindi all'epoca della prima dominazione austriaca, prima di registrare una prolusione in italiano, un *exploit* in ogni caso rimasto isolato fino all'annessione del Veneto al regno d'Italia. Fu senza dubbio maggiore il numero dei docenti, che s'impegnò nella redazione di manuali in latino, dal fisico Colombo (*Naturalis philosophiae elementa* del 1772) ai matematici Giovan Battista Nicolai (*Nova analyses elementa* del 1786) e Giovan Battista Marinelli e ai medici Caldani (*Institutiones pathologicae* nel 1772, *Institutiones physiologicae* nel 1773 e *Institutiones anatomicae* nel 1787) e Giuseppe Bertossi (*Elementa medicinae practicae* in due volumi nel 1774-77).

Come ricordava Stratico nel 1761, il professore poteva insegnare in due modi: se il primo era quello, scontato, di "difonde[re] le proprie cognizioni alli scolari uditori", "l'altro modo" era quello "di gran lunga più nobile di pubblicare le proprie cognizioni con li scritti o stampe"<sup>62</sup>. La nascita, nel 1779, dell'Accademia di scienze lettere ed arti in Padova favorì il varo di una collana di *Saggi scientifici e letterari* (tre volumi editi,

ze rinvilite dallo stile o piuttosto gergone vernacolo e accomunate al popolo che ne intende il dialetto e ne fraintende le cose" e infine tenere presente che "con più decente vestito si ha a comparire in mezzo alla città che in sua camera".

<sup>59</sup> ASUP, *Alla Regia Commissione Camerale*.

<sup>60</sup> FAVARO, *Saggio di bibliografia*, p. 280.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 295 e 312.

<sup>62</sup> STRATICO, *Pensieri*, p. 222.

il terzo in due parti, tra il 1786 e il 1794), in cui comparvero ottantasei memorie, ivi compresi l'*Introduzione storica* di Franzoia, il *Saggio storico sopra le accademie di Padova* di Gennari e le *Riflessioni sopra i doveri accademici* di Cesarotti. Ben settantatré saggi furono pubblicati in italiano, dodici in latino e uno in francese (ne era autore Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, un socio pensionario dell'Accademia che non era professore all'Università, e riguardava l'astronomia). Quanto alle memorie in latino, nove uscirono dalle penne degli astronomi Toaldo e Vincenzo Chiminello e furono in molti casi delle traduzioni di saggi contemporaneamente presentati dai due in veste italiana; altre due memorie nel “dotto linguaggio” furono opera di Caldani e l'ultima del latinista (insegnava al Seminario vescovile) Giovanni Costa<sup>63</sup>.

È vero che nello specchio dell'Accademia non si rifletteva tutta la ricerca universitaria: l'assenza certamente più clamorosa era quella dei giuristi, che non erano accolti in quanto tali in una delle quattro classi (filosofia sperimentale, matematiche, filosofia speculativa, belle lettere) della nuova istituzione, ma che erano comunque presenti, e anche in forze, in quanto cultori di discipline diverse dal diritto. Era quest'ultimo il caso di Alessandro Barca, docente di diritto canonico e membro della classe di matematiche (nei *Saggi* pubblicò memorie sui rapporti tra la musica e la matematica e sulla chimica), di Alberto Gardin, professore di istituzioni di diritto canonico e membro della classe di belle lettere (autore di contributi sull'educazione morale delle nazioni e sull'influenza del platonismo sulla poesia), di Franzoia, docente di diritto naturale, pubblico e delle genti e membro della classe di filosofia speculativa, nonché segretario perpetuo dell'Accademia per le scienze (presente nei *Saggi* unicamente con l'*Introduzione storica*), di Alvise Guerra, professore di diritto pubblico ecclesiastico e membro della classe di filosofia speculativa (le sue memorie non furono giudicate degne di essere pubblicate nei *Saggi*), di Annibale Bassani, docente di diritto feudale, marittimo e commerciale e membro della classe di filosofia speculativa (anch'egli non contribuì alla collana) e di Benedetto Mariani, professore di diritto civile e membro della classe di filosofia speculativa (pubblicò nei *Saggi* una memoria su un passo di Virgilio concernente Padova).

Inoltre l'Accademia fu assai parca di riconoscimenti nei confronti dei teologi, che pure erano in linea di principio compresi nella classe della filosofia speculativa: soltanto uno di essi, Valsecchi, fu incluso tra i soci pensionari, mentre rimasero al palo docenti assai noti e prolifici quali i professori di sacra scrittura Giuseppe Maria Puiati e di storia ecclesiastica Tomaso Antonio Contin. Ancora: la nuova istituzione non ammise di fatto tra i pensionari, pur avendone la possibilità, i docenti di filosofia morale, di logica, di clinica medica e chirurgica, di medicina e di storia delle terme di Abano, di materia medica (farmacologia), di veterinaria e di architettura. Va in ogni caso riconosciuto che, se si aggiungono i contributi apparsi nelle aree della didattica universitaria escluse, di diritto o di fatto, dall'Accademia, il quadro delineato in base ai contributi ai *Saggi scientifici e letterari* rimane più o meno lo stesso per quanto attiene alla questione delle lingue della comunicazione scientifica. Questo perché, da un lato, i giuristi erano con poche eccezioni (la più importante era quella di Guerra, che preferiva in ogni caso, nel rispetto della tradizione disciplinare, il latino) quanto mai restii a consegnare alle stampe il loro sapere, mentre dall'altro gli ‘artisti’, che insegnavano le materie ‘respite’ dall'Accademia, pubblicavano di regola in italiano.

<sup>63</sup> *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Padova, a spese dell'Accademia, 1 (1786), 2 (1789) e 3 (1794).

La caduta del regime marciano coglieva l'Ateneo padovano e la cultura superiore, che esso ospitava, per molti aspetti a metà del guado: non era più l'Università cosmopolitica dei fasti cinque-seicenteschi, che considerava il latino la lingua esclusiva della didattica, ma non era ancora diventata una vera e propria Università di Stato, che privilegiasse – come il Senato aveva proposto nel 1768 – la “lingua nazionale”<sup>64</sup>; la lezione aveva cessato di essere unicamente un'occasione per un'esibizione culturale, ma non si era ancora completamente trasformata in un efficace strumento didattico; se i nuovi saperi accreditati nel corso del secondo Settecento, quasi tutti appartenenti alla sfera delle discipline sperimentali, spingevano a favore dell'impiego dell'italiano, il latino conservava una sua presa sulle materie professionalizzanti, dal diritto alla medicina e alla teologia.

<sup>64</sup> Riesce assai difficile, in assenza di studi specifici e particolareggiati relativi alla situazione italiana – si lamenta giustamente di questa carenza di indagini ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla restaurazione. Dalla 'costituzione per ordini' alle borghesie ottocentesche*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento – Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», 23 (1997), p. 166 – stabilire, soprattutto tenendo conto del fatto che, come indicano anche queste ricerche, la normativa e la prassi erano spesso distanti l'una dall'altra, in quale misura l'assetto didattico-linguistico padovano rifletta o in quale direzione si allontani dal più ampio quadro italiano. Ad esempio, in una lettera di Domenico Vandelli datata Bologna 7 aprile 1761 e indirizzata ad un Riformatore si può leggere: “le Università di Ferrara e di Bologna più non eseguono le loro antiche leggi per mancanza di scolari, ond'è che le pubbliche scuole quasi niente sono frequentate ed in una settimana al più al più ivi si udirà una o due lezioni in lingua italiana” (ASV, *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 224): quale può essere la risultante tra tale prassi e i regolamenti, che insisteranno, nel caso di Ferrara anche dopo le importanti riforme degli anni 1770 (vedi ALESSANDRO VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1950, p. 128), sul latino quale lingua della didattica? Come abbiamo visto anche nel caso di Pavia, è probabile che di fatto prevalesse nelle Università italiane la tendenza ad un compromesso, quanto mai variabile a seconda delle discipline e delle consuetudini didattiche, tra il latino e l'italiano: ad esempio, a Napoli “le lezioni durano un'ora, mezza s'impiega in una dettatura latina, l'altra mezza in una spiegazione ad arbitrio latina o italiana” (SIMONE STRATICO, *Diario di viaggio*, in appendice a ID., *Lettere a Casanova (1769-1789)*, trascritte e commentate da FURIO LUCCICHENTI, Roma, «L'Intermédiaire des Casanovistes», 1992, p. 88). Sembra, in ogni caso, che soltanto a Catania l'età delle riforme abbia consentito una vittoria dell'italiano su tutta la linea (vedi GIUSEPPE PALADINO, *L'Università di Catania nel secolo XVIII*, in AA.VV., *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, tipografia Zuccarello & Izzi, 1934, p. 244).

PIERO DEL NEGRO  
(Università di Padova)

### Summary

PIERO DEL NEGRO, “*Pure classical latin*”, “*ordinary latin*”, “*good and clean italian*” and “*italian nay paduan*”. *Different languages of university teaching in eighteenth-century Padua*

It was after the 1761 reform that Italian was first introduced as a teaching language at the Studium Patavinum, breaking the monopoly that Latin had till then enjoyed. Already in the early XVIIIth century the limitations of a teaching system that turned the public lecture held in the university building in Bologna into a mere “declamation of speeches in latin learnt by heart” (Simone Stratico) was obvious to all; not only did it not allow the use of text books but, in having effectively canceled the private lessons lecturers were supposed to give at their homes, it went against the best interests of the students. Even if the critics had never questioned the use of latin and the Reformers of the University of Padua – the Venetian magistrates that ran the University – had never explicitly designated Italian as teaching language in their documents, the decision to follow every traditional lecture with a lecture “dal tavolino” – a kind of seminar which foresaw the participation of students – allowed the teachers, within the Bo walls, to use not only “ordinary latin”, but also, in some cases, “Italian, nay Paduan” (Giambattista Bilesimo).

These “different teaching languages” were banished from the University in 1762 when a conservative triad of Reformers decided to restore the “old method”. But from 1768 the “progressives” among the Reformers regained the ascendancy in Venice and, while choosing not to exercise the right granted them by the Senate to privilege “the use of the Italian language” as “national language”, adopted a series of measures (from the reintroduction of “private” lectures at the Bo to the introduction of end-of-year exams in Italian) that in the space of a few years undermined the role of Latin, which nonetheless managed to retain a fair degree of importance as regards text books, obligatory from 1771, prolusions, synopses of courses, etc. In the late 18th century

about two-thirds of lessons were taught in Italian, a language which had by then become predominant in scientific teaching and writing, as witness “I saggi scientifici e letterari dell’Accademia di Padova”. Even if some contradictions remained, the University of Padua had, from this point of view too, become a state university adopting, for the most part, the “national language”.